

Le ragioni delle Madri. Imprevisti sguardi di donna ritrovano le origini del mito

di Gabriella NOTO

Nel cimentarsi nella scrittura del volume in commento, possiamo immaginare che Giuseppina Norcia abbia saldamente preso la mano di Christa Wolf e seguito attentamente queste preziose indicazioni: *“Se mi è concesso già ora di formulare un problema poetologico, questo è: che non esiste poetica, né può esistere una capace di evitare che la viva esperienza di innumerevoli soggetti sia uccisa e seppellita in oggetti d’arte”*.(1) E ancora: *“Imparare a leggere il mito è un’avventura di tipo particolare; presupposto di quest’arte è una progressiva trasformazione di sé, una disponibilità ad abbandonarsi all’associazione apparentemente facile di fatti fantastici, di tradizioni, di desideri e speranze, di esperienze e tecniche magiche, adattati ai bisogni di gruppi specifici – in breve, a un altro senso del concetto di realtà.”*(2)

Certamente l’Autrice ha potuto volgersi al racconto mitico e alla sua nuova tessitura, con la serena presenza della propria esperienza: siciliana della Sicilia greca, grecista e divulgatrice, docente di drammaturgia antica presso l’Istituto Nazionale Dramma Antico (Fondazione INDA) e allieva della Scuola Labodif “Laboratorio delle differenze” istituto di ricerca, comunicazione e formazione che, nato venti anni fa da Giovanna Galletti e Gianna Mazzini, indaga la realtà con prioritaria attenzione alla differenza di genere. Ed è proprio abbandonando il senso comune del *“concetto di realtà”* che gli infiniti rivoli del mito assumono forme altre, possibilità solo sussurrate ma dalle quali è facile lasciarsi sedurre, che con raffinatezza, vengono schiuse dall’Autrice nelle tre “avventure” proposte.

Alcesti, Teti, Atena affrontano la loro storia, e, concedendosi finalmente una voce, interrogano sé stesse, le vite intrecciate alla loro, gettando anche sul nostro presente sguardi luminosi e inquieti. Raccontate da uomini, condotte da uomini, ingannate nella loro stessa natura, le tre eroine si scopriranno assenti dalla loro stessa storia, baluardi e simboli di valori in cui non possono riconoscersi.

Come trovare la voce per tornare a raccontare, ad affermare la propria esistenza a partire dal proprio cuore di donna? Tornare ad un'origine inedita, insieme ad un'altra donna, consentirà loro, sorprendentemente, di vivere o di ripensare da protagoniste la propria avventura.

Le tre storie vanno così nascendo nuovamente senza che l'autrice abbia alcuna pretesa di volerle concludere e definire. Il mito resta disteso e immenso, un labirinto di umanità e bellezza, eternamente aperto a nuovi sensi e a nuove svolte. E da questa incompiutezza risorge prepotentemente la sua capacità di inoculare il germe del dubbio, di interrogare il presente.

Così, Alceste, una delle figure più ambigue dell'opera euripidea, nel racconto proposto, trova nell'Ade, nell'incontro con Persefone/Kore la spinta di una nascita a una vita vera. Ritornata in superficie, misteriosa figura velata ricondotta da Eracle al palazzo di Admeto, ridisegnerà per sé sola i confini dell'onore, dell'eroismo, della vita.

Teti ragionerà ancora dolorosamente sulla sorte di quel figlio eroe che ha lasciato al padre, sentendosi inadatta lei, immortale a crescere una creatura mortale. L'autrice ne segue pensieri e movimenti; non è la ninfa divina ma una madre perseguitata dalla sventura che tutto pensa e tenta per il figlio. Teti riconsidera l'arroganza di Agammenone (che sia sua la vera *"ira funesta"*?), la violenza della guerra, pensa con pietà alle giovani rese schiave. Piange nella morte di Patroclo la morte di Achille, e soffre, incapace di rassegnarsi al destino del figlio, al suo stesso destino. Rivive, nel racconto di Giuseppina Norcia, tutta la complessità di questa relazione madre/figlio, indagata con finezza da Rachel Bepaloff nel suo saggio breve dedicato all'Iliade.⁽³⁾ Solo innanzi a Teti, Achille appare, finalmente umano, iracundo di una rabbia infantile e lacrimosa, destinato ad una gloria inscindibile dalla morte.

Nell'ultima avventura troviamo Atena in tribunale, intenta ad ascoltare e giudicare il matricidio di Oreste. Il processo si svolge innanzi a lei, ma per la prima volta viene data voce ai suoi pensieri. Pallade ripercorre la storia di Oreste, rivede i delitti da cui è macchiata quella stirpe, i maneggi degli dei. Il filo dei suoi pensieri svolge e riavvolge più volte il corso degli eventi. Nelle parole dell'Autrice, Atena appare come sulla scena: il bel mento reclino, la fronte assorta, lo sguardo legendario che guizza tra i contendenti.

E in questo procedere del pensiero finalmente libero, lei, divinità del lògos, del Giusto, di ciò che è netto e luminoso viene finalmente assalita dal dubbio. La vicenda di Oreste la scuote e la interroga, l'innocenza e la colpa abitano insieme nei cuori delle vittime e dei carnefici.

Atena ritrova il cuore della tragedia di Eschilo, lo sente pulsare terribile nei pochi versi nel dibattito tra Oreste e le Erinni: «*E io sono forse del sangue di mia madre?*» a questa domanda, di crudele arroganza, le Erinni incalzano: «*Ti ha nutrito dentro il suo grembo, assassino! Rinneghi la cosa che più ti appartiene, il sangue di tua madre?*» (Eumenidi, vv. 607-609). Poche parole racchiudono la rappresentazione di un mondo che abbandona l'arcaico, il materno ed il femminile per dichiararsi democratico, fatto di leggi e norme ineludibili eppure crudelmente ingiuste.

E per la prima volta, in questo racconto, Atena si scopre figlia di una madre, arriva a sognare sé stessa come creatura imperfetta che cresce, lei che aveva affermato «*lo non ho madre che mi abbia generato e sempre sto dalla parte del maschio – tranne che non voglio sposarmi. Con tutta l'anima perciò io sono tutta, tutta intera di mio padre. Perciò non posso appoggiare una donna che ha ucciso il suo sposo, colui che difende la casa*» (ivi, vv. 736-739).

La Dea arriva così a comprendere la rabbiosa disperazione delle Erinni che gridano le ragioni di un mondo più antico, un mondo di sensi e intelligenze altre, in cui innocenza e colpa, buio e ombra, giusto e sbagliato non vengono annientati dal lògos, dalle leggi, dalla Verità.

Riemerge nei tre racconti il contrasto tra i motivi dei padri e quelli della madri. E se Alceste si scopre a pensare che certamente sarà meglio per suo figlio avere una madre defunta ed un padre salvo, Teti coscientemente lascia l'amatissimo figlio a Pelia, sentendosi incapace di crescere, lei immortale, un figlio mortale.

Atena riflette sull'impari colpa dell'uccidere un padre e dell'assassinare una madre; in questa inedita avventura solo l'indagine sulla sua origine misteriosa le farà scoprire il desiderio di rifondare il suo Tribunale: «*Perché non ci sia una vita che valga più di un'altra. E' importante ristabilire la verità eppure questo gesto di coraggio non basta, da sola essa può diventare condanna. Se non si nutre di relazione, di valore, la verità genera abbandono*» (pag. 135)

Il racconto si dipana dolcemente, svolgendo le complesse trame di queste storie e lasciando che suggeriscano pensieri e azioni nuove alle tre protagoniste. L'autrice non dimentica la dimensione teatrale, che si ripropone con un gusto particolare nella struttura dei dialoghi, nei monologhi, nella descrizione di ambientazioni e voci.

Lettrici e lettori si scopriranno assorti a considerare le nuove svolte proposte dall'autrice, avvinti, ancora, dalla bellezza di queste antiche storie ricostruite e ripercorse con rara semplicità e grazia e con un'autorevolezza che non ha bisogno di ricordare il profondo studio ed il rigore necessario ad affrontare questi miti colossali.

- 1) Christa Wolf, Premesse a Cassandra, ed. e/o, Milano 2018, pag. 7
- 2) *Ibidem*, pag. 65
- 3) Rachel Bepaloff, Sull'Iliade, Adelphi eBook, Milano 2018

Questo contributo è parte della rubrica mensile GUIDA GALATTICA PER I LETTORI
Strutturata in tre sezioni:

AMICO ROMANZO

Dalle parole di Giovanni Pozzi: "Amico discretissimo, il libro non è petulante, risponde solo se richiesto, non urge quando gli si chiede una sosta. Colmo di parole, tace". AA. VV.

SIPARI APERTI

Il sipario aperto è un abbraccio simbolico e visivo che accoglie lo spettatore nella meravigliosa realtà irreal del teatro. Apriamo il sipario anche alla scrittura teatrale, sia drammaturgica che letteraria o saggistica, per godere profondamente di questo magico viaggio. AA. VV.

COME SUGHERI SULL'ACQUA

Da un verso della poesia Sera, in spagnolo Tarde, di Federico García Lorca. Sugheri sull'acqua le poesie ed i poeti che desidero presentare, distinti e visibili, sottratti alle tante cose amare che la risacca fa approdare sulle spiagge del mondo. AA. VV.